

## Operazione Franscini

Nel bicentenario della nascita di Stefano Franscini, tra le manifestazioni organizzate per ricordare una delle figure più significative della nostra storia recente, il Dipartimento dell'istruzione e della cultura ha subito promosso per la scuola media la riedizione della biografia che, pubblicata da Giuseppe Martinola oltre trent'anni or sono, era ormai diventata introvabile. In tale operazione sono state coinvolte le scuole medie, invitate a prenotare un adeguato numero di copie da distribuire agli allievi. Contemporaneamente, ottenuta la disponibilità del prof. R. Ceschi, l'Ufficio dell'insegnamento medio ha avviato, con la collaborazione degli esperti di storia, una seconda e più importante iniziativa. Si tratta della pubblicazione di un'antologia di scritti su e di Franscini, curata dal prof. R. Ceschi, cui si affiancheranno indicazioni di carattere didattico per un possibile uso dei testi nell'insegnamento di storia in particolare per il secondo ciclo. Obiettivo dell'operazione, oltre

all'ovvia sottolineatura dell'importanza della personalità di Franscini nella storia del Ticino, l'opportunità per i docenti di rendere più attento l'insegnamento a realtà locali dell'800, strettamente correlate, del resto, a un quadro europeo in via di rapida trasformazione. I testi di Franscini sono a questo proposito particolarmente illuminanti su problemi di notevole rilievo, quali il tema dei transiti attraverso le Alpi, la trasformazione dell'agricoltura e la salvaguardia del patrimonio forestale, la modernizzazione dello stato e la costruzione di un idoneo sistema scolastico. Va senz'altro precisato che non sempre si tratta di testi di immediata comprensione, anche lessicale, per gli allievi. Dovrà perciò essere cura sia degli esperti sia degli insegnanti non solo trovare percorsi coerenti con i programmi di terza e quarta, ma, in più, riuscire a elaborare strategie che, attraverso analisi, confronti e contestualizzazioni, rendano didatticamente produttiva l'iniziativa.

## La formazione culturale di Stefano Franscini

Non è poi tanto difficile ricreare per un momento la valle com'era allora, dico la Leventina quando il Franscini vi nacque: (...) il silenzio appena rotto dal canto delle cascate, dai campani delle mandrie, dal profondo parlottare del grande fiume; (...) le notti illuminate da un grappolo di stelle e una patriarcalità di vita intorno ai piccoli villaggi scuri. La strada di terra battuta, stretta, avvallata, con brusche impennate e ponticelli aerei in bilico sulle schiume (...).

Bodio era un pugno di case di pietra, un «villaggiuzzo» come lo chiamerà il suo maggior figlio che vi nacque il 23 ottobre del 1796 (...).

La famiglia era povera, contadini; e la povertà sarà l'abito dimesso che il Franscini vestirà per tutta la vita, senza vergognarsene, senza esibirlo, con naturalezza; e in modo immacolato. Alla sera, quando la famiglia si riuni-

va intorno al tavolo, la luce illuminava fiocamente cinque teste curve sulla scodella; quella del padre, Giacomo, della madre, una Orlandi di Sobrio, e quelle irrequiete dei tre figli, due maschietti e una bambina molto saggia. Stefano era gracilino, e di una salute da riguardarsi fu sempre, ma aveva due occhi vivi, come tutti i ragazzi intelligenti, che dicevano: non sono fatto per la stalla. Veniva l'inverno con la neve alta e la campagna si addormentava. Allora i ragazzi, che non potevan servire, venivan mandati da qualche curato volonteroso per fare un po' di scuola. Quello di Bodio era vecchio e pieno di acciacchi, e non aveva più voglia di vedersi ragazzi intorno che restavano nelle strade a farla a pallate. Il Franscini invece se ne andava di là dal fiume, infagottato e livido di freddo, felice di

andare a scuola da un altro parroco, quello di Personico che era un luganese, il Poncini, che a lume di candela gli insegnava molte cose con grande amore, perfino un po' di latinuccio. Ma poi veniva la primavera, il quaderno bisognava riporlo sul camino e tornar fuori con le capre sui greppi, nei campi col padre e i parenti, ritornare insomma a fare il contadino. Non era la sua strada, che era invece un'altra, quella che menava agli studi, che però costavano ed erano proibiti ai poveri, salvo bussare alla porta di un Seminario. Ce n'era uno a due passi, a Pollegio, sua madre per consiglio di chi aveva capito il ragazzo ve lo condusse, e il ragazzo si applicò con tanta serietà e frutto che a 19 anni, avviato alla carriera ecclesiastica, fu mandato a continuare gli studi in un seminario più grande, giù a Milano, una città che sapeva di favola tanto ne parlavano i vallerani che vi emigravano a frotte, soprattutto i bleniesi che conoscevan quella strada dal tempo dei Duchi.

Vi restò fino ai 22 anni, quando, sentita spegnersi la vocazione sacerdotale, ed era uomo troppo franco per fingere, lasciò quel severo palazzo dove molte cose aveva imparato, e molt'altre provvide a imparar da sé con studi nuovi e che sentiva congeniali, quelli politici per riassumerli in una parola sola. Passava le sue giornate nelle biblioteche – di Brera, dell'Ambrosiana – dove, alzando la testa dai libri, contemplava stupito uomini di molta dottrina che in quella Milano, formicolante di gente e di laboriosi traffici, parlavano parole nuove, parole più libere, diffondendo una luce che la polizia austriaca non riusciva a spegnere col carcere, le bastonate e anche più tremendi rigori. Si gettò avidamente sui testi degli economisti lombardi, lesse gli storici svizzeri che non conosceva, meditò gli scritti degli educatori e in particolare modo i ponderosi tomi di Melchiorre Gioia, che venerò sempre come suo vero maestro, e che trattavano una scienza difficile, la statistica, della quale il Franscini veniva invaghendosi. «Quelle letture – scriverà più tardi – esercitarono un'influenza decisiva nella mia vita, ma furono soprattutto i libri d'economia politica e di statistica del Gioia che stregarono la mia attenzione in maniera costante. All'immortale Gioia io mi confesso debitore del poco che so in fatto di statistica». Nel silenzio operoso di quelle biblioteche conob-